(Dalla pagina 8)

zioni. Da questa crisi democristiana prendono mossa le tentazioni di altri partiti della coalizione — PSI, PSDI e, non dimentichiamo, il PRI — che nelle elezioni anticipate vedono una occasione per cambiare i rapporti di forza, aumentare il loro peso politico.

L'acuirsi della polemica, lo stato di tensione fra il PSI e la DC, trovano terreno nel maggior peso assunto dai ceti intermedi, e dal loro parziale ma progressivo distacco dalla Democrazia Cristiana. Su questi ceti punta il PSI, in primo luogo, per la costruzione di un blocco laico-socialista che vorrebbe la DC spinta a destra e il PCI spinto ad una opposizione sterile. Ed è alla delineazione di questo blocco che puntano i progetti di adattamenti istituzionali e delle strutture di potere. Se vogliamo collegare il nostro progetto di alternativa democratica al corso reale delle cose, è con questo disegno del PSI che occorre fare i conti. Il progetto socialista, con il suo obiettivo di fronteggiare l'egemonia della DC, deve anche essere considerato nella sua giusta dimensione politica: non solo perché apre nuove contraddizioni nel fronte della conservazione, ma perché dà peso alla nostra stessa proposta di alternativa democratica.

La proposta dell'alternativa democratica, infatti, ha come primo obiettivo la necessità di un attacco alla DC, perno del fronte della conservazione, e acquista credibilità nella misura in cui evita di dare l'impressione di voler lasciare in piedi vecchi equilibri, nel quadro di una logica di potere DC-PCI ormai superata nel paese.

Il punto debole del progetto socialista è quello di fare i conti con un aumento di peso elettorale, con un cambiamento di rapporti di forza, che non si sono ancora verificati. Questo crea incertezza nella situazione politica, ed una stasi di iniziativa che può rappresentare un grosso favore alla DC, lasciandole ampi spazi perché possa uscire dalla propria crisi.

Nella nostra visione pluralistica, dobbiamo considerare positivamente le diversità che possono esserci nella sinistra, con un PSI che possa raccogliere, anche in una posizione più centrale, consensi fino ad oggi ottenuti dalla DC. La ricerca del dialogo e del confronto fra PCI e PSI è oggi l'unica strada che può portare al cambiamento ed alla alternativa democratica. Costruire quel blocco sociale e politico che è base indispensabile dell'alternativa, non è possibile senza una politica di alleanze; e le alleanze rappresentano l'unione di forze diverse, come sono e non come vorremmo che fossero. I partiti hanno in una democrazia pluralistica una loro autonomia e una loro logica che vanno rispettate.

Per questo, se è importante dire — come ha detto Berlinguer nella sua relazione — che il cambiamento nel nostro Paese non è possibile se non costruiamo l'alternativa democratica, è importante anche sottolineare che l'obiettivo primo di oggi resta la rottura del sistema di potere della DC, e questo obiettivo non si conquista se non aggreghiamo nuove forze sociali e politiche attorno al nostro progetto.

Parisi

La relazione di Berlinguer — ha notato Gianni Parisi — rappresenta un importante contributo di chiarezza attorno alla linea del partito. Attraversiamo una fase complessa e difficile; il travaglio sui fatti polacchi è ancora profondo. Ciò deve spingere ad accentuare il carattere positivo della nostra elaborazione sulla terza via. Vanno in particolare sviluppati alcuni nodi teorici sul tipo di socialismo per cui ci battiamo, uno dei quali appare fondamentale: il problema della socializzazione dei mezzi di produzione come base strutturale di una democrazia politica in una società socialista.

Le difficoltà nostre sono però anche collegate alla situazione interna del paese. Si diffonde un certo senso comune, determinato da una pesante campagna di disinformazione, secondo cui il PCI è «fuori gioco». Si dà credito ad una visione di un gioco politico tutto interno alla conflittualità DC-PSI. D'altra parte si possono rilevare nella società italiana due tendenze: da un lato quella dell'allontanamento dalla politica (l'astensionismo ne è un segno); dall'altro lato quella di un certo schiacciamento di una parte della società (specie nel Mezzogiorno) verso chi detiene il potere. Certamente in mezzo a queste tendenze c'è un grande potenziale democratico su cui noi dobbiamo fare leva, evitando sia un'eccessiva accentuazione della nostra diversità, che potrebbe diventare estraneità, e sia un appiattimento nel gioco politico tradizionale.

Nella tendenza al distacco dalla vita democratica vi è un elemento di delusione e di ribellione che dobbiamo rivolgere in una direzione positiva, così come nella tendenza opposta vi è anche una richiesta di governo, di direzione, di efficienza che non va sottovalutata. Dobbiamo saper coniugare la nostra diversità con la capacità di essere forza democratica dentro questa crisi per superarla in uno sforzo di rinnovamento e di rafforzamento della democrazia. La relazione di Berlinguer offre un ampio terreno di movimento e di azione politica in questa direzione.

L'affermazione che si può avviare un confronto ravvicinato anzitutto tra noi e il PSI sul terreno delle idee e dei programmi è molto importante. Tutto il partito se ne deve fare carico a tutti i livelli. Di fronte a questa affermazione, il PSI non può continuare a frapporre pregiudiziali di schieramento, di leadership e di riequilibri elettorali. La gara, la competizione oggi deve avvenire in primo luogo a sinistra, sul terreno delle prospettive di uscita del paese dalla crisi.

Il privilegiare da parte nostra il terreno dei contenuti non significa che sottovalutiamo il problema dello schieramento politico che questi contenuti deve attuare. Significa solo che pensiamo che gli schieramenti politici, lo schieramento alternativo al sistema di potere dc, si formano attorno alle scelte di contenuto. Per questo non definiamo l'alternativa democratica come una formula di governo, in quanto solo a conclusione di un processo di confronto programmatico e di modifiche nel modo di essere dei partiti potrà definirsi lo schieramento che realizzerà questa svolta profonda. Certo, il rapporto con il PSI rappresenta per noi punto di partenza e di forza per uno schieramento che deve vedere mobilitato il più largo ventaglio di forze democratiche, compresi i settori progressisti del mondo cattolico.

Vitali

Particolarmente utile e necessaria nella relazione di Berlinguer — ha detto il compagno Vitali — la messa a punto del «carattere di processo» dell'alternativa democratica, un connotato politico che non è stato sempre ben compreso. Questa incomprensione è, a mio avviso, una delle cause di un certo scoramento presente nel partito. E come tutte le incomprensioni, crea difficoltà. Da qui o la tendenza a perdersi nella contemplazione dell'altrui iniziativa, per esempio quella socialista, o, su un altro versante, la propensione a rifugiarsi in un orgoglioso «tirarsi da parte». Due atteggiamenti sbagliati e dannosi, che compromettono l'attività profusa dal partito sia quando tesse rapporti politici o quando promuove movimenti di massa come quello per la pace. Battere queste tentazioni liquidatorie è dunque fondamentale.

Utile e necessario — mi rifaccio ancora alla relazione del compagno Berlinguer — è l'ancoraggio alla necessità che il partito affronti i concreti problemi che costituiscono il contenuto dell'alternativa democratica. Insomma i programmi. Per esempio i materiali e le proposte di politica economica; oppure le proposte per la cultura e gli intellettuali. Ma anche qui occorre uno sforzo maggiore: lo sforzo di tradurre le elaborazioni e le idee in azioni e iniziative politiche.

Da cosa nasce infatti un certo scollamento tra la gente e i partiti se non da una degenerazione della politica in politicismo (eccessiva attenzione agli schieramenti e pochissima alle cose concrete)?

Due punti dunque mi sembrano importanti e da sottolineare: il carattere di processo e la concretezza. Questo ci permette di affrontare con più forza il rapporto con le altre forze politiche e con le forze presenti nella società che nelle forze politiche non si riconoscono. Parlo di certi strati di intellettuali, di scienziati, di tecnici. Da una recente inchiesta risulta ad esempio che solo un terzo dei tecnici risponde positivamente alla domanda: «Ti riconosci nei partiti o in un partito?».

Ecco, uno degli elementi essenziali dell'alternativa democratica è proprio la capacità di prestare la dovuta attenzione — pur senza enfatizzazioni inutili — a queste forze che hanno bisogno di riconoscersi in una forza politica.

Così come è necessaria una nuova e diversa attenzione al mondo cattolico. Un'attenzione che sappia utilizzare la possibilità di concrete convergenze. La stessa regola io ritengo sia valida nel nostro rapporto col partito socialista. È abbastanza chiaro che questo partito pone la questione della sua centralità in modo fortemente competitivo nei nostri riguardi. Ebbene, io credo che, pur senza indugiare in sciocchi settarismi, noi dobbiamo attrezzarci ad affrontare il Psi su questo terreno. In che modo? Tenendoci strettamente ancorati ai problemi concreti, proponendo alleanze su programmi specifici. Secondo me è importante che a questo incontro-scontro si arrivi al più presto. Ma ancora più importante è che il rapporto con i socialisti sia depurato dall'ideologismo e sempre più sia legato alle cose, alla concretezza dell'azione e dei comportamenti politici. Evitando la tentazione di dare del Psi un giudizio valido una volta per tutte. È dunque una sfida che credo vada accettata, realizzando comuni obiettivi concreti.

Prendiamo atto del fatto che un nuovo, diverso Psi è nato, e con questo dobbiamo fare i conti. Una forza politica che richiede da parte nostra analisi e comportamenti differenziati, senza settarismi ma senza cadute di rigore.

Cappelloni

Esprimo una preoccupazione — ha detto Guido Cappelloni —: certe impostazioni politiche, nostre come di altri partiti, rischiano di venire intese da settori dell'opinione pubblica più come sottolineature delle differenze reciproche che come ricerca di sbocchi volti a cambiare le cose in Italia. Cresce il fastidio verso quella che viene considerata una riduzione della politica a «formule» usate per obiettivi diversi da quelli dichiarati. È necessario perciò fare una ricerca critica di schematismi, rigidità, chiusure nostre sia nei rapporti con le forze politiche e sociali, sia nei contenuti della nostra elaborazione politica. Per esempio io vedo segnali di un allentamento di quella che abbiamo definito «cultura di governo» proprio quando, di fronte al tentativo d'isolarci, dovremmo mantenerla salda come punto di riferimento per ceti e settori della società che vogliono il cambiamento. Inoltre mi pare che, pur affermando di considerare il PSI essenziale per la costruzione dell'alternativa democratica, non sempre operiamo nella pratica perché l'obiettivo di una più salda unità fra PCI e PSI sia effettivamente perseguito. Dal punto di vista dei contenuti che dovrebbero contraddistinguere la nostra politica alcuni di essi mi appaiono sbiaditi, altri quasi del tutto inesistenti. Ne cito due.

1) Per gli obiettivi che perseguiamo è decisivo lavorare per provocare, sostenere e diffondere processi di trasformazione che incidano sulla società, sull'organizzazione produttiva, sulla struttura di potere per renderli funzionali al nostro disegno. L'obiettivo dello sviluppo di un «terzo settore», o settore autogestito dell'economia (associazionismo economico, forme associative e partecipative, cooperazione) è funzionale ai nostri obiettivi di trasformazione perché introduce processi non imposti dall'alto, non burocratici, ma capaci di vitalità autonoma; perché con esso si affermano soggetti che sono omogenei e non antagonistici al movimento operaio; perché consente la conquista di altri strati di ceto medio imprenditoriale; perché valorizza e razionalizza esperienze spontanee (tra i giovani, tra le donne) che esprimono bisogni e aspirazioni reali. Dovremmo dunque favorire questa crescita, con un'iniziativa politica ampia e coraggiosa che richiede mezzi finanziari ingenti, mentre mi pare che nel Partito ci siano (quando ci sono) sensibilità e impegno del tutto inadeguati.

2) La discussione sulla programmazione mostra la difficoltà di definire una programmazione efficiente e nello stesso tempo non autoritaria, che tenga conto della necessità di conciliare capacità di regolamentazione del mercato con una pluralità di soggetti caratterizzati da effettiva autonomia. Questo pone in modo diverso dal passato la questione decisiva della politica delle alleanze. Non come complesso di soggetti egemonizzati dalla classe operaia, ed il cui ruolo si sarebbe venuto progressivamente a ridurre, ma come portatori di interessi e obiettivi autonomi destinati a mantenere e sviluppare la loro autonomia anche in prospettiva.

Il problema, insomma, non è come acquisire consenso su ipotesi di trasformazione già compiutamente determinate, ma come lavorare ad un processo che va costruito insieme. Invece a me pare di notare che, spesso, quando si parla di «nuovi soggetti», di emarginati e dell'iniziativa politica da dispiegare verso di essi, si pensi che questa iniziativa sostituisca o, addirittura, sia in conflitto con quella verso l'imprenditorialità minore. Invece, specie nel Mezzogiorno, la possibilità di un suo sviluppo e dell'avvio a soluzione del problema dell'occupazione giovanile dipende in larga misura dall'ulteriore diffondersi di una vasta rete di imprese minori, private e cooperative.

Sono in conclusione convinto che è difficilmente prevedibile la costruzione di una reale alternativa in Italia e l'avanzata verso il socialismo senza il coinvolgimento pieno degli strati imprenditoriali minori, e senza il consolidamento e lo sviluppo di un ampio settore autogestito, cooperativo.

Circa la vicenda dell'«Unità» anche secondo me resta aperto il problema della responsabilità politica dell'uso che si è fatto del documento venuto in nostro possesso.

Pascolat

Concordo con la relazione del compagno Berlinguer — ha detto Renzo Pascolat — e con l'ulteriore precisazione della linea dell'alternativa democratica che in essa è contenuta e che contribuisce a dare ulteriore vigore al partito. Mi preme però sottolineare alcuni punti come il rapporto con il PSI. Alcuni compagni sostengono che parte di certe nostre attuali difficoltà nascono da una maggiore dinamicità del PSI e del suo gruppo dirigente nel portare avanti contemporaneamente, una linea di governabilità, intesa come appoggio, ora alla DC, ora al PCI; e, nello stesso tempo, da una visione dei processi politici futuri, non ancora definiti, entro i quali ci potrà essere senza alcun dubbio, un diverso rapporto con il nostro partito. Questa analisi vede come strumentale l'attuale posizione del PSI, rispetto a un disegno di prospettiva che, in fondo, guarda al rapporto col PCI come al suo sbocco naturale. Tali posizioni sono originate da una concezione secondo la quale i processi politici sono rivolti a favore del PSI e si tratterebbe, in sostanza, di condizionare questi processi per impedirne la degenerazione. Cosicchè il concetto di governabilità espresso dal PSI diventa aberrante quando è contro di noi e accettabile quando è contro la DC, sorvolando sulle pratiche grazie alle quali si arriva a ciò. Tutto questo introduce elementi di discredito e una visione distorta e malata della politica. Il PSI gioca su tutto questo mentre le prospettive generali del paese vengono collocate in un quadro di immutabilità di un certo sistema neocapitalista governato secondo una visione neoliberista. Cosicchè quando il PCI prende certe posizioni (come quella sulla Polonia) gli si chiedono altre «prove»; quando parla di terza via si polemizza in termini quasi arroganti; quando il PCI propone l'alternativa il gruppo dirigente del PSI sceglie la strada di perseguire modelli di modernità all'interno del sistema capitalistico. E questi nodi balzano più evidenti in periferia dove non c'è neppure il pudore di ammantarli di linea politica, ma emergono come semplice tentativo di togliere spazi di potere alla DC senza modificare il carattere della gestione politica e pubblica. Questo non implica anatemi moralistici, ma la necessità di rilanciare il valore dirompente e unitario di scelte strategiche di trasformazione; di dare concretezza alla terza via, che non nasce solo da negazioni, ma è il risultato della lotta in Italia e in Europa. In questo quadro vanno collocati i rapporti di unità con il PSI che cerca un'alternativa all'interno del pentapartito contro la DC, e che vuole costruire un polo laico in alternativa al PCI. Bisogna quindi guardare al PSI con spirito laico senza vecchie nostalgie, perchè esso è una forza che vuole la sua funzione dirigente a prezzi anche elevati. In questo modo saremo più realistici e meno romantici.

Sulle elezioni anticipate ritengo necessario osservare che sarebbero una cosa gravissima anche per il Friuli, perchè rischierebbero di bloccare la sua ricostruzione, che pure ha mostrato l'esistenza di energie umane straordinarie. A giugno, infine, avremo una tornata di elezioni che coinvolgerà anche Trieste. Qui il partito si sta impegnando a fondo, ma è necessario uno sforzo più complessivo a livello centrale, per bloccare le spinte alla rottura dell'unità regionale. L'impegno di tutto il partito è necessario tenendo conto che proprio a Trieste stanno riemergendo vecchie e pericolose spinte nazionalistiche in contrasto con la nostra proposta di tutela globale della minoranza nazionale slovena.

Varnier

La relazione del compagno Berlinguer mette in rilievo — ha detto Giuliano Varnier — con molta efficacia i nodi che stanno di fronte al partito e al paese. C'è uno sforzo di considerare i limiti soggettivi della nostra iniziativa e di dare all'intero partito il senso dei problemi aperti in rapporto alla gravità delle questioni e alle ambizioni del nostro disegno di trasformazione.

Occorre interrogarci, di fronte alla complessità dei problemi elencati, sullo stato e l'orientamento del partito, sulle perplessità diffuse, sull'incertezza rispetto agli obiettivi, fatti che rallentano l'iniziativa di massa, sulla non sufficiente comprensione o condivisione della linea politica del partito. In alcuni casi il nodo del rapporto con il partito socialista viene vissuto in modo espressamente conflittuale. In altri, ci si interroga se non occorra di più da parte del gruppo dirigente del partito operare una sdrammatizzazione di alcuni toni e incalzare di più sui fatti, nel confronto con i compagni socialisti. Fra la situazione attuale, che ci divide nei fatti dai socialisti, e l'obiettivo stesso della alternativa democratica, c'è l'esigenza di stabilire un punto intermedio, da costruire attraverso un processo politico segnato di fatti concreti, in grado di far comprendere al partito e al paese che il nostro obiettivo non è propagandistico, ma è la risposta di oggi ai nodi posti dalla crisi del paese e dalla crisi della DC. Questa è una necessità immediata, sia per sconfiggere il disegno di chi punta ad elezioni anticipate, sia per dare maggior risalto alla nostra proposta di alternativa democratica.

In questo senso la nostra iniziativa non mi sembra sempre sufficientemente adeguata. Spesso, anche attraverso la nostra stampa, nel confronto con i socialisti si sono liquidati in modo sbrigativo problemi che richiedono uno spessore politico maggiore nella risposta e nella critica. Anche l'errore compiuto nella pubblicazione da parte dell'Unità del documento risultato falso sul caso Cirillo, prima che errore di metodo è stato un errore politico, quasi fosse mosso dall'ansia di bruciare i tempi, dimostrando il fallimento del pentapartito e della governabilità. Ma la consapevolezza del fallimento del pentapartito e della governabilità è prima di tutto nei fatti, nell'inasprimento della situazione economica, nella incapacità di questo governo e dello stesso PSI di superare la crisi attuale, perdendo la sintonia con le stesse forze più avanzate europee, che pure stanno cercando risposte in termini di maggiore autonomia dalla stessa pressione statunitense.

Su una linea dei fatti, dobbiamo insistere, e non degli effetti propagandistici, dando concretezza ad una prospettiva che può oggi portare l'Italia fuori dalla crisi. La stessa questione morale, se ricondotta al disegno complessivo di rinnovamento, supera — come ha ricordato Berlinguer — eventuali difetti e limiti moralistici, divenendo parte essenziale del disegno di rinnovamento. Superare ritardi e difficoltà vuol dire considerare le tensioni e le divisioni presenti anche tra i lavoratori, tra operai, disoccupati, giovani superandole nella costruzione di ampi movimenti di lotta per il cambiamento, per la qualità del lavoro e della vita in generale. Passi notevoli sono stati fatti, ma molto resta da fare. Se il complesso dei problemi sul tappeto rende nei fatti urgente e necessario un nuovo quadro politico, occorre allora ricercare caparbiamente tutti i punti di unità possibile col PSI, ponendo al paese la questione che nessuna «governabilità» è possibile, se non cadono le pregiudiziali anticomuniste, se i due partiti della sinistra, con pari dignità nei fatti e senza presunzioni egemoniche, non stabiliscono fra loro un nuovo rapporto.

Tognoni

Esprimo il mio consenso — ha detto Mauro Tognoni — con la relazione del compagno Berlinguer, che sviluppa ed arricchisce le linee e le decisioni assunte recentemente dal Partito, soprattutto su due punti: cosa intendiamo per alternativa democratica, cosa intendiamo per terza via.

Sono poi completamente d'accordo con quella parte della relazione che riguarda la vita interna, il costume del Partito, il lavoro dei gruppi dirigenti. Credo che l'appello debba avere da tutti una risposta politica.

Ritengo tuttavia che ulteriori arricchimenti siano necessari su un punto di fondamentale importanza per l'iniziativa politica e l'attività pratica del PCI: il rapporto fra classe operaia e ceti medi in generale, e soprattutto il rapporto fra operai e ceti medi produttivi delle città e delle campagne. Le nostre posizioni in proposito debbono essere meglio esplicitate: altrimenti avremmo conseguenze negative nell'attività del Partito, in una eventuale consultazione elettorale, nella costruzione dell'area di consenso attorno alla nostra proposta di alternativa democratica che — Berlinguer lo ha ripetuto — è una proposta affatto integralista ed è rivolta a chiunque voglia una reale politica di cambiamento.

Anche prendendo atto delle incertezze, delle ambiguità, delle negazioni che si manifestano all'interno delle forze politiche in merito alla nostra proposta di alternativa, dobbiamo porre l'accento — come ha fatto Berlinguer — sulla necessità di operare in direzione di tutti i punti di aggregazione democratica e delle forze sociali oggettivamente collocabili nell'area dell'alternativa, o comunque interessate a cambiamenti di fondo della linea politica sin qui realizzata.

La classe operaia, anche, ma non solo, in conseguenza della riduzione del suo peso specifico, potrà conseguire risultati nell'opera di trasformazione della società, a condizione che rafforzi la propria consapevolezza e operi concretamente per realizzare un vasto sistema di alleanze e di convergenze.

Come conseguenza di tale indicazione valore decisivo assume il rapporto della classe operaia con i ceti medi produttivi della campagna e dei centri urbani. Questi ceti, per la loro collocazione nel sistema economico e nella vita sociale, possono e debbono concorrere — partendo dalle loro esigenze oggettive — ad una politica di cambiamento e di alternativa al sistema di potere dominante. Il compagno Berlinguer valutando la ripresa del movimento che indica una volontà di non rassegnarsi di fronte alle difficoltà, ha parlato di grandi manifestazioni di operai, di anziani e per la pace. Vorrei ricordare che in modo autonomo, con obiettivi propri, guidati dalla CNA e in molti casi da altre organizzazioni democratiche, migliaia e migliaia di artigiani hanno manifestato nelle scorse settimane in tutta Italia.

I ceti medi sono una realtà con la quale la classe operaia ha oggettivamente momenti di convergenze ben superiori ai momenti di divergenza e conflittualità (anche se purtroppo in questi ultimi tempi, soprattutto in campo sindacale, si è teso a porre l'accento sui momenti conflittuali). Nella nostra iniziativa verso i ceti medi, credo che assumerebbe valore esemplare una posizione più esplicita del CC su un tema di fondo della vita politica di questi giorni: quello della indennità di liquidazione. Problema che pone questioni di rilevanza notevole per i lavoratori, per tutte le imprese, ma che rischia di divenire esiziale per la sorte di migliaia di piccole imprese.

Dovremmo assumere più esplicitamente un ruolo come forza di opposizione, dichiarando la nostra disponibilità piena ed immediata per un confronto che voglia risolvere il problema. Questa proposta troverebbe una giusta considerazione delle forze sociali interessate e sarebbe un forte punto di rinvigorimento dell'iniziativa del PCI verso i ceti medi produttivi.

Libertini

Si devono esaminare nel merito — ha sostenuto Lucio Libertini — le tesi di quei compagni che nel nostro dibattito dicono di ritenere troppo chiusa o riduttiva la nostra politica verso il PSI, e che occorre invece accettare di pagare comunque prezzi a un processo unitario senza il quale non vive l'alternativa democratica. Libertini ritiene giusto puntare al rapporto con il PSI con una iniziativa unitaria incalzante e aggressiva, senza chiusure pregiudiziali ideologiche, accettando anche una scelta di priorità politica. Ma ritiene che una tale linea sarebbe davvero vuota e senza fondamento se non si agganciasse davvero ai contenuti, a quelle scelte concrete che sono poi il modo con il quale la politica entra nelle case della gente, se si riducesse a pura logica di schieramento. C'è oggi una caduta verticale della credibilità della politica, e sotto questo aspetto camminiamo davvero sull'orlo di un burrone. È sempre più diffusa l'idea che le scelte politiche, i rapporti tra i partiti siano irrilevanti per la realtà della vita di ciascuno e non meritino dunque molta attenzione; o, nel peggiore dei casi, che i partiti si accordino o litighino per interessi loro, diversi o contrari agli interessi della gente. E la radice di questo qualunquismo, a volte assai deteriore, è nel distacco tra politica e società: un fenomeno che ha coinvolto anche noi, oscurando la nostra peculiarità, per il modo errato con cui sono stati gestiti i tre anni della unità nazionale. Se questo è il problema dei problemi, l'unità con i socialisti va perseguita in modo incalzante e attivo, senza chiusure, ma certo in stretto e rigoroso legame con le scelte di contenuto.

In questo senso deve essere apprezzato il contributo personale che il compagno Berlinguer negli ultimi anni ha dato alla nostra politica, proprio con lo sforzo di ricollegare il partito alla società, di colmare il fosso tra politica e gente comune, di ritrovare qui il carattere peculiare del partito; ed è sbagliato dire che ciò ci porta all'isolamento, perché prima di tutto si è isolati se si perde il rapporto con la società e la propria funzione nel reale. Piuttosto, nella nostra politica a queste enunciazioni sono seguiti fatti insufficienti; e in tal senso alcuni rilievi vanno mossi alla stessa relazione di Berlinguer, la cui impostazione tuttavia è da apprezzare e condividere. Non introduciamo in modo adeguato nel dibattito e nel confronto tra le forze politiche, come terreno discriminante, le grandi questioni aperte nel Paese e che riguardano centinaia di migliaia e milioni di persone e ci limitiamo troppo spesso a un elenco freddo di etichette, come se questa fosse una appendice della politica e non la sua sostanza vera.

Sulla base di questo ragionamento due proposte definite. La prima è che il Comitato centrale, dopo una consultazione del partito, decida di avanzare formalmente al Partito socialista la proposta di un programma comune, fatto non di ideologismi e di dispute sociologiche ma di scelte precise su grandi problemi concreti, al livello di governo. Ciò significa incalzare il Psi, muovere lo scenario politico, ricollegare la politica alla società. L'alternativa del resto si costruisce solo sulle cose che si vogliono fare insieme, o resta declamazione.

La seconda questione, più specifica, è quella delle liquidazioni. Dopo il preannuncio di Berlinguer, è opportuna una esplicita posizione del CC per il «sì» nel caso del referendum; che ribadisca la nostra preferenza per una soluzione legislativa rispetto al referendum; che confermi la nostra proposta di legge; che precisi che siamo contro le elezioni politiche anche se il ricorso ad esse fosse deciso per evitare il referendum. Dalla sponda padronale e governativa si fa del vero e proprio terrorismo su questo problema, mistificando anche i dati, e cercando di coinvolgerci in soluzioni di ripiego, e magari facendo balenare inesistenti investimenti e posti di lavoro nel Sud se i lavoratori rinunciassero a ciò che loro spetta. No, qui c'è un nodo concreto che va sciolto nel modo ragionevole che abbiamo proposto. Se il governo vuol fare altre scelte, si accomodi, ma non pretenda di associarci ad esse. Se abbiamo presentato una proposta di legge è perché la riteniamo equa e ragionevole. E il nostro mestiere non è di salvare governo e legislatura sulla pelle della gente.

Ranieri

Abbiamo discusso apertamente nel partito — ha detto il compagno Ranieri — nel corso di questi mesi per fare sempre di più dell'alternativa una proposta politica riformatrice capace di parlare all'intera sinistra e al complesso delle forze in movimento nella società italiana. Sbaglieremmo oggi se non tenessimo in conto alcune parziali e interessanti novità intervenute nella iniziativa politica del PSI. È in atto una riconsiderazione della linea della governabilità e per la prima volta dopo il congresso di Torino del '78, il Partito socialista cerca di darsi una nuova impostazione politica e riformatrice. Pur permanendo limiti ed ambiguità, il PSI si attesta su un terreno più avanzato e impegnativo. Per questa via — questo mi sembra il punto su cui ragionare — per il partito socialista diventerà sempre meno eludibile il problema di un rapporto più positivo a sinistra. Occorre da parte nostra incalzare il PSI riproponendo con più forza l'interrogativo che noi abbiamo avanzato circa le forze e gli schieramenti necessari per fare avanzare una politica riformatrice, il blocco di forze politiche e sociali da costruire per sostenere un programma di riforme e mutamenti. È questo il problema con cui dobbiamo dopo Rimini chiamare il PSI a fare i conti. Mi pare che in sostanza si vadano creando alcune condizioni per rilanciare una iniziativa nostra che riapra il confronto a sinistra. Tutto ciò mi sembra il risultato della iniziativa e della lotta nostra di questi anni. In questo quadro occorre riflettere sulle ragioni più di fondo che stanno dietro al conflitto fra la DC e il PSI. Appare riduttiva ogni operazione che liquidi sommariamente questa lotta politica unicamente ad una ricerca di maggior spazio da parte dei socialisti dentro i confini di un sistema in atto.

Per questa via non cogliamo tutta la novità di quello che sta accadendo e della operazione socialista. Si tratta di vedere tutte le facce e i limiti, ma anche le potenzialità, di questa originale e complessa trasformazione del PSI.

Senza rinunciare all'autonomia del nostro ragionamento e della nostra impostazione, noi dobbiamo lavorare come una forza impegnata concretamente a sostenere ed alimentare processi anche parziali di convergenza tra le forze di sinistra e laiche.

Più in generale è possibile oggi aprire un più intenso confronto programmatico sulle prospettive di fondo delle sinistre consapevoli che c'è un campo comune di ricerca per socialisti e comunisti e che l'avvenire della politica riformatrice non dipende dal successo di un solo partito ma dal rinnovamento e dall'unità di entrambe le forze della sinistra italiana. È questa la via per dare alla strategia dell'alternativa un carattere più offensivo e maggiore slancio. La conduzione di questa politica comporta la necessità di saper sempre fare i conti con la complessità dell'avversario e dell'interlocutore. Nell'offuscarsi di questa impostazione vedo una regressione del metodo della lotta politica e l'origine dell'errore commesso dall'«Unità».

Nella vicenda politica napoletana di queste settimane ci siamo mossi cercando di stringere la DC alle sue responsabilità, denunciando i suoi silenzi, incalzandola e nello stesso tempo, in una situazione così complessa e difficile come quella di Napoli, cercando di distinguere isolando e combattendo connivenze e responsabilità e sostenendo l'impegno di forze disponibili a battersi e ad impegnarsi con coerenza e rigore contro il potere camorristico.

Napoli è oggi una città scossa da processi di crisi e mutamenti profondi. Si manifestano fenomeni negativi come il diffondersi di un potere camorristico che tocca e si intreccia con parti del sistema di potere dominante. Ma anche e soprattutto una città dove grande è l'influenza nostra e del movimento operaio impegnato in un'ardua prova di governo da sostenere e portare innanzi consolidandola alla prova della realizzazione del progetto ambizioso per il quale lavoriamo della ricostruzione della città dopo i colpi del terremoto.

Reichlin

La forza della nostra politica — ha osservato Alfredo Reichlin — dipende dalla risposta a queste domande: è davvero necessaria nella situazione italiana una alternativa, e cioè qualcosa di diverso da quel confuso e ambiguo bisogno di cambiamento, di modernità, di decisione su cui fanno leva i socialisti? E se è così, quali caratteri deve avere, e cioè quali contenuti e quali forze deve coinvolgere: anche borghesi, anche cattoliche, anche quel filone della tradizione repubblicana e liberale che ha contato nella storia d'Italia e può contare ancora ma in quanto non si chiuda nell'orizzonte del terzaforzismo ma abbia il senso del fondamentale ruolo rinnovatore del movimento operaio? E ancora: nelle condizioni italiane attuali, spetta al PCI assumere lui l'iniziativa ad esserne la forza propulsiva?

Sono domande non banali e la risposta non è ovvia. Dietro a queste domande (è bene renderlo esplicito) c'è quel nodo storico-politico che noi stiamo sciogliendo e che spiega tutto il nostro travaglio (dei militanti ma anche del gruppo dirigente: sia detto con tutto il senso dei nostri limiti ma anche con un pizzico di orgoglio perché nessun gruppo dirigente può dirigere senza avere l'orgoglio di quello che sta facendo). C'è, in sostanza, il fatto che il PCI non è una forza socialdemocratica, non è un'opposizione di Sua Maestà. Per cui, nel momento stesso in cui si propone di promuovere una alternativa, anche di governo, esso si propone, in realtà, non di difendersi dalla concorrenza socialista ma di dare, finalmente, all'Italia quel grande partito popolare, riformatore e di governo che l'Italia moderna non ha ancora avuto mai. Quel partito che, obiettivamente, non è il PSI di Craxi, e che — diciamo anche questo — non è stato compiutamente nemmeno il partito nuovo di Togliatti.

Di questo si tratta. Questo è il cammino che abbiamo intrapreso, non quello del settarismo e dell'arroccamento. I mass-media possono dire quello che vogliono ma, dopo tutto, la vera novità della vita italiana è questa: il definirsi di un grande partito popolare, riformatore, con caratteri inediti, originali, adeguati alla straordinaria novità dei compiti che stanno di fronte alla sinistra in Italia e in Europa. E non è propric per questo che ci attaccano?

Bisogna dirlo con più chiarezza. Questo è il nostro travaglio: non la disputa avvilente tra i duri e i molli, tra chi insegue Craxi e chi si arrocca ma lo sforzo di ridefinire i caratteri costitutivi, la cultura, il senso del proprio ruolo in quanto funzione nazionale di un partito e di un blocco di forze che è ampio, e perfino eterogeneo, ed è bene che lo sia, e che sempre meno può essere tenuto insieme da vecchie certezze: e che quindi sempre più si deve unire e caratterizzare per il programma, non in senso spicciolo ma nel senso di grandi opzioni interne e internazionali che fondino realmente la nostra necessità nazionale.

Se è così noi non possiamo chiudere gli occhi di fronte al fatto che il senso della politica e della sfida socialista è la negazione di questa necessità. Non mi scandalizzo, ma non è cosa da nulla. Per la prima volta un partito di sinistra diverso da noi propone non solo un riequilibrio, una concorrenza, ma una operazione politica che rappresenta anch'essa, a suo modo, una alternativa, ma una alternativa in cui il maggiore partito della sinistra non avrebbe alcun ruolo. È pura velleità? È solo qualcosa di simile al centro-sinistra, cioè una alleanza con la DC sul terreno di un certo riformismo, per cui basta a noi incalzare, spingere il riformismo oltre i limiti e fare scoppiare così le contraddizioni interne al PSI, e tra il PSI e la DC? È una semplice operazione di potere: il PSI che strappa alla DC pezzi del suo potere e che si sostituisce ad essa all'interno dello stesso sistema?

In realtà, a me pare che il PSI pone un problema nuovo e più grosso. Parte anche lui dal fatto che è entrato in crisi un sistema politico trentennale, quel sistema caratterizzato in Italia dalla centralità della DC, con noi all'opposizione ma bloccati dalla pregiudiziale ideologica. L'operazione politica del PSI non è, quindi, una banale alleanza con la DC. Parte dalla sua crisi e cerca di interpretare un bisogno diffuso di cambiamento. Ma come lo fa? Con una pericolosa, grave ambiguità: invece di porre lui il problema vero, quello che anche Moro e La Malfa ponevano, e cioè come allargare le basi di consenso dello Stato democratico, rovescia la questione, sostiene che la situazione è bloccata a causa dei due grandi partiti (DC e PCI), delle loro politiche «statalistiche», delle loro culture, accomunate in un indistinto concetto di vecchiezza. Il che toglierebbe spazio ai ceti emergenti e soffocherebbe l'iniziativa dei singoli e delle forze sociali.

A chi si rivolge questo discorso? In tutte le direzioni. A Montanelli come al radicale. Qui mi pare è la sua ambiguità, e anche la sua pericolosità. Perché dove conduce? Il punto è questo. Non mi pare che per questa via si possa arrivare alla formazione di un blocco riformatore, sia pure moderato. Si possono fare anche proposte giuste e interessanti ma, in mancanza di una scelta di alleanze e di schieramento, esse si giustappongono a pratiche di padrinaggio e di lottizzazione del potere; e — come a Rimini — la modernità si mischia con puri ritorni al passato: penso ai nuovi stimoli offerti alla rincorsa corporativa di strati intermedi e alla riprivatizzazione di consumi sociali.

Di qui le domande che assillano il partito. Basta una politica di condizionamento sfruttando tutte le possibili convergenze? Dobbiamo farlo molto di più. Ma come è possibile difendere il patrimonio unitario della sinistra se non si contrasta apertamente una politica che di quella unità tende a disgregare le basi sociali e a distruggere le condizioni? E, d'altra parte, come è possibile una contrapposizione frontale col PSI se questo porta a lacerare il tessuto del potere e gli strumenti di lotta del movimento operaio italiano (enti locali, sindacato, cooperative, associazionismo, ecc.)? Questi sono i dilemmi reali.

La risposta a me pare una sola: Dare all'alternativa democratica il respiro di un grande disegno di trasformazione capace di coinvolgere non solo il PSI, ma i suoi stessi alleati e interlocutori politici e sociali, assumendo problemi, verità, valori che, sia pure deformati, stanno alla base di certe tendenze. Alternativa, quindi, non come un tirarsi fuori, come indurimento dell'opposizione in senso settario ma come conquista di una posizione forte, autonoma, dalla quale il grande partito riformatore italiano definisce una piattaforma costruttiva, fa politica in tutte le direzioni, elabora una risposta democratica e unitaria all'altezza dei problemi nuovi.

Se noi non facciamo questo, se non ci facciamo carico di questo ruolo nostro di forza propulsiva di una alternativa democratica, io temo una degenerazione complessiva. Un polo laico che rompa il corpo vivo, il tessuto reale della sinistra spingerebbe a destra la stessa cultura liberal-socialista. E, poi, la lotta con la DC su che terreno si svolgerà? Inevitabilmente, su quello dei sistemi elettorali, delle riforme istituzionali di tipo autoritario, della gara a chi conquista le simpatie dei moderati, dei sindacati concepiti sempre più come cinghie di trasmissione dei governi e non come organizzatori democratici del conflitto sociale.

Qui, a ben vedere, è anche la risposta al problema di come riaprire il dialogo con i cattolici. Non è tempo di connubi con la DC, questo deve essere chiaro. Ma non è vero, come dice Galloni, che la nostra iniziativa significa che «un grande partito popolare come il PCI fonda una alternativa ad una forza altrettanto grande e forse più complessa come è la DC, esclusivamente o quasi su una pregiudiziale morale aprendo così solchi profondi e insuperabili tra le realtà popolari esistenti nel Paese». Non è vero affatto. In questa fase, fallita la reciproca sfida della solidarietà nazionale, e dopo la Polonia e una volta cadute le pregiudiziali ideologiche, l'alternativa è, in realtà, quella normalizzazione della dialettica democratica che finora è mancata. Essa non è una alternativa di regime. È il mezzo per raccogliere forze diverse, idee, bisogni sul terreno di grandi opzioni di riforma della società italiana, con al centro il problema della pace, della qualità dello sviluppo, dell'occupazione, del risanamento dello Stato e della vita pubblica, del destino nazionale. Questo è il ruolo storico della sinistra oggi in Europa.

Una parte della DC italiana, il cattolicesimo politico democratico hanno ancora

(Segue a pagina 10)